

*Ottant'anni
di politica internazionale
a Milano e in Italia*





In occasione della ricorrenza dell'80° Anniversario della fondazione dell'ISPI, abbiamo voluto ripubblicare questi due saggi, scritti in momenti diversi e per obiettivi diversi, ma che ben s'integrano e completano, offrendo uno sguardo d'insieme sulla storia dell'Istituto.

È una storia che alterna inevitabilmente difficoltà e successi, ma fortemente connotata da alcune costanti, che pongono l'ISPI di oggi in stretta continuità con quello di ieri, mantenendo vivo – e molto attuale – lo spirito dei fondatori.

La missione – sul modello della Foreign Policy Association di New York e del Royal Institute of International Affairs di Londra – di portare la riflessione e il dibattito sulla politica internazionale al di fuori dell'accademia, di supportare con l'analisi le decisioni dei policy maker e di formare giovani pronti a rappresentare, a vario titolo, il nostro Paese nel mondo. Il ruolo cruciale delle imprese, non solo come sostenitori, ma anche come destinatari e stimolatori di molte iniziative. Lo sforzo costante per differenziare le entrate e garantire l'equilibrio fra attività e risorse, senza rinunciare all'indipendenza, oltre a quello per restare al passo con i principali think tanks del mondo. Sono tutte caratteristiche dell'ISPI di ieri e, allo stesso tempo, sono le principali sfide dell'ISPI di oggi.

Al compimento degli ottant'anni, il primo – per nascita – tra i think tanks internazionalistici italiani, ha ancora molti traguardi da raggiungere e ostacoli da superare, ma lo fa posizionandosi – per risultati – al primo posto nel mondo tra i think tanks di medie dimensioni e tra i primi 100 a livello generale.

L'ISPI prima dell'ISPI

di F. Giona¹

Per comprendere uomini e scenari in cui si è articolata la storia dell'Istituto per gli studi di politica internazionale è necessario, sondare il luogo in cui tale idea fu partorita e sviluppata, ovvero la Facoltà di Scienze politiche di Pavia.

Al termine della Grande Guerra, l'esigenza di approfondire le problematiche poste dalla politica internazionale era particolarmente sentita da quegli ambienti italiani di stampo nazionalista più informati, nella cui riflessione era presente la consapevolezza dell'imporsi delle dinamiche internazionali nelle vicende degli stati. Dotare la nazione italiana di uno strumento capace di filtrare

¹ Federico Giona è dottorando presso l'IMT Institute for Advanced Studies Lucca in *Political History*. I suoi interessi scientifici sono rivolti allo studio delle relazioni internazionali nel periodo fra le due guerre mondiali. Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su *Quaderni di Relazioni Internazionali*, n. 16, Milano, Egea-ISPI, maggio 2012, pp. 91-93.

l'informazione internazionale, e di valutare appieno le dinamiche della diplomazia europea ed extraeuropea, si delineava come una missione di massima importanza strategica per la classe dirigente italiana. Così si esprimeva Gioacchino Volpe in un importante discorso alla Camera dei deputati nel 1924.

Noi ci proponiamo di coltivare gli italiani all'estero; ci proponiamo di coltivare gli stranieri sul conto nostro; ma non dobbiamo dimenticare di coltivare noi stessi, noi cittadini italiani, noi elementi dirigenti, sul conto degli altri, cioè su quel che riguarda i problemi della politica e della vita internazionale e mondiale.

Non si tratta solo di preparare, per noi Italiani, diplomatici e funzionari nel senso specifico della parola. Ma un paese che vuole e deve fare una politica estera sul serio, la fa solo se vi è approfondita e diffusa largamente la conoscenza della vita del mondo ed il senso della vita del mondo, in ciò che sono particolari problemi ed in ciò che è unità ed interdipendenza dei problemi stessi. E mi riferisco tanto alla conoscenza del passato, quanto alla conoscenza del presente².

Ne conseguiva la proposta di un percorso di formazione universitaria, mai attuato prima in Italia, in cui saperi economico-giuridici potessero fondersi con discipline storico-politiche. La posta in gioco era rappresentata dalla possibilità di costituire delle moderne Facoltà di Scienze politiche all'interno del panorama universitario italiano. Lo *spirito* della borghesia italiana, «così casalingo e così timoroso di aria esterna», doveva lasciare il posto a una nuova classe

² G. Volpe, scritti sul fascismo 1919-1938, vol II, Roma, 1976, p. 17.

dirigente che, nell'aprirsi al mondo esterno, imponesse una precisa visione italiana dei fatti internazionali. Si stabilisce qui un complesso intreccio fra le proposte dei circoli intellettuali nazionalisti e la volontà d'inaugurare una nuova politica di potenza propria del regime fascista.

Era all'interno di questa temperie culturale che Arrigo Solmi e Pietro Vaccari, due personalità collocabili «... in quella corrente liberal-nazionalista che trovava, pur preservando una fisionomia distintiva, significativi elementi di affinità con il fascismo nascente»³, fondarono nel 1926 la Facoltà di Scienze politiche di Pavia. Se la legge Gentile del 1923 tentava la strada di una normalizzazione fascista del mondo universitario, erodendo la storica autonomia degli atenei, la neonata Facoltà di Scienze politiche andava assumendo una fisionomia propria, con caratteristiche tali da renderla pressoché unica nel contesto degli studi universitari italiani. Innanzitutto Pavia godeva di una ricca tradizione di studio della politica estera, grazie alla presenza dei due prestigiosi collegi del Borromeo e del Ghisleri. In particolare il collegio Borromeo⁴ consegnò alla giovane Facoltà un fondo librario di 4.200 volumi di argomento storico, economico, politico e sociale⁵.

³ M. Tesoro, "Com'è nata la Facoltà", in *Il Politico*, LXII, 2, 1997, p. 195.

⁴ L'instaurarsi del rapporto virtuoso tra collegio e facoltà fu favorito dall'importante azione di Don Leopoldo Riboldi, rettore del Borromeo.

⁵ Per quanto riguarda la qualità del materiale ceduto dal Borromeo alla facoltà, è significativo il commento di Pietro Vaccari: esso «raccolge quanto

Contemporaneamente, la facoltà promosse la creazione di un corpo docente competente e attivo nelle questioni internazionali, in grado di plasmare un'intera generazione di studiosi di altissima qualità. Tra gli insegnanti, oltre ai già citati Arrigo Solmi e Pietro Vaccari, spiccavano i nomi di Carlo Emilio Ferri, già funzionario della Società delle Nazioni e del Ministero degli Esteri, Rodolfo Mosca, massimo esperto in questioni ungheresi e Renzo Sertoli Salis, incaricato dell'insegnamento di Diritto coloniale. Tra i dissidenti erano presenti sia i componenti del gruppo fondatore dell'Ispi sia studiosi che collaboreranno con esso: Pierfranco Gaslini, Gerolamo Bassani, Annibale Carena, Alberto De Capitani D'Arzago, Gianpaolo Riboldi, Adriano Orlandi, Mario Toscano, Cesare Grassetti e Federico Curato.

Pietro Vaccari, preside della Facoltà anche in virtù dello sforzo appassionato nel fondarla⁶, nel primo numero dell'*Annuario di politica estera* ribadiva la necessità di sviscerare le problematiche che sorgevano oltre il confine, consentendo «una politica estera più attiva e proficua»⁷.

di meglio in Italia ed ancor più largamente negli altri paesi è stato scritto nel campo delle dottrine e dei problemi politici in questi ultimi anni», P. Vaccari, *La scuola pavese per la politica estera*, in *Annuario di politica estera 1923-1925*, C.E. Ferri e P. Vaccari (a cura di), Pavia, 1926, p. V-VIII.

⁶ Vedi l'intervento di S. Beretta, "Per Pietro Vaccari, fondatore della facoltà", in *Il Politico*, LIV, 1, 1989, pp. 165-167.

⁷*Ibidem*, pp. VI-VII.

Gli articoli della rivista erano prevalentemente dedicati alle più urgenti questioni coeve, di modo che «approfondendo i temi più importanti si produceva al tempo stesso una critica della politica estera fascista»⁸. Dall'aprile del 1928 iniziava la pubblicazione di una seconda rivista, gli *Annali di Scienze Politiche*, che «si proponeva non solo come strumento per la preparazione dei giovani alla carriera diplomatica e all'amministrazione pubblica, ma anche come mezzo di divulgazione della scienza politica fra gli studiosi e i cultori della materia»⁹.

All'interno del laboratorio intellettuale pavese si andavano dunque fissando quei mezzi e quelle strutture che avrebbero avuto il compito non solo di formare e riqualificare il personale diplomatico italiano, ma anche di plasmare un'opinione pubblica cosciente degli obiettivi di politica estera del regime. Ma non basta, la facoltà permise di compiere un vero e proprio salto di qualità nella trattazione della politica internazionale, divenendo una fucina di idee e progetti che avrebbe fecondato il terreno per successive iniziative.

Un articolo, apparso tra le pagine degli *Annali di Scienze Politiche* nel 1930, sembra decisivo per prefigurare questa

⁸ D. Bolech Cecchi, "La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)", in *Annali di storia delle Università Italiane*, VII, 7, 2003, p. 232.

⁹ *Ibidem*.

nuova presa di coscienza che ambiva a svincolare gli studi politici da quegli «ambienti un po' appartati quali le Facoltà politiche universitarie» e di inserirli in un contesto più adeguato.

All'Estero ... in special modo in America, essi [gli studi politici internazionali] trovano numerosi seguaci che si radunano in associazioni, ove si esaminano e discutono tutti i problemi, tutti gli aspetti della politica internazionale. Ne deriva una diffusa conoscenza dei singoli problemi e una maggiore ponderazione nel giudicare: il che nel campo della politica estera ... è sommamente utile. Una di quelle associazioni è la Foreign Policy Association che ha sede in New York. Suo fine è il dirigere la ricerca e lo studio per la esatta comprensione degli sviluppi della politica estera americana. Scopo chiaro, preciso, definito: non tanto esercizio dottrinario, ma piuttosto ricerca oggettiva e soluzione pratica ... di ogni problema¹⁰.

La Foreign Policy Association (Fpa) doveva quindi essere presa come «modello per altre consimili associazioni che dovessero sorgere in altri paesi»¹¹. Il giovane studioso che si adoperava con tanta devozione nel promuovere la Fpa altri non era che Pierfranco Gaslini, futuro direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano. Il suo percorso formativo può essere accomunato a quello degli altri membri che fondarono l'Ispi: laureatosi prima in Giurisprudenza a Milano scelse poi di

¹⁰ P. Gaslini, "Foreign Policy Association", in *Annali di scienze politiche*, III, fasc. IV, 1930, p. 314.

¹¹ *Ibidem*, p. 316.

perfezionare la propria formazione nella Facoltà di Scienze politiche di Pavia. Nel 1932 Gaslini discuteva la sua tesi di laurea con Solmi sull'art. 19 del Trattato di Versailles, riguardo la possibilità di revisione dei trattati, dopodiché, usufruendo di una borsa di studio erogata dalla facoltà stessa, ebbe l'opportunità di recarsi presso l'Istituto di alti studi internazionali di Ginevra, legato alla Società delle Nazioni. Tale esperienza gli diede l'abbrivio per scrivere un libro caustico e canzonatorio nei confronti dell'ambiente ginevrino. Il giudizio di Gaslini non lasciava adito a dubbi: «la Società delle Nazioni è una sputacchiera: recipiente cioè fuori del quale si versano le questioni che vi ci dovrebbero entrare»¹².

Ne conseguiva la convinzione che solamente il sorgere di *think tanks* privati, strettamente collegati agli interessi nazionali, avrebbe assolto il compito di formare quella élite delle competenze in grado di supportare l'azione della politica estera fascista. In buona sostanza, sarà lo stretto intrecciarsi di passione per gli studi di politica estera, serietà scientifica, militanza di molti giovani e la qualificata offerta formativa, a delineare la peculiare vicenda della Facoltà di Scienze politiche di Pavia. È in questo terreno di eccezionalità che Gaslini e il suo seguito troveranno uomini e idee per la fondazione dell'Ispi.

¹² P. Gaslini, *La Società delle Nazioni in pigiama*, Milano, Casa Editrice Giacomo Agnelli, 1933, p. 101.

L'ISPI a Palazzo Clerici

di B. Vigezzi¹

E oggi, dopo aver visto toghe nere d'avvocati e toghe rosse di magistrati, il palazzo si rinnova con un'alta destinazione culturale: i colori si ravvivano, gli stucchi e le dorature riprendono il vivace scintillare d'altre età, e le fiorenti dee del Tiepolo sorridono ancora dai cieli sterminati, precipitando tra valanghe di nuvole e raggi splendenti di sole.

Così Alessandro Visconti – in un suo lungo saggio tuttora inedito – salutava l'arrivo a Palazzo Clerici nell'agosto del 1942 dell'Istituto per gli studi di politica internazionale.

¹ Brunello Vigezzi è uno storico e ha insegnato a lungo presso l'Università degli Studi di Milano. Dal 1955 al 1962 è stato coordinatore del Seminario di Specializzazione in storia delle relazioni internazionali presso l'Ispi. Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in *Palazzo Clerici. La proiezione internazionale di Milano*, Milano, Ispi, 2004, pp. 199-207.

L'Ispi approda in questa sede prestigiosa, lasciata libera dal Tribunale, trasferitosi nell'attuale Palazzo di Giustizia, a otto anni dalla sua nascita, otto anni in cui l'Istituto è cresciuto in autorevolezza, numero di iniziative e riconoscimenti internazionali. Attraverso una storia ancora poco nota, ma ricca, variata, ora immersa nell'ambiente in cui l'Ispi vive e di cui assorbe valori e caratteri, ora libera e persino sorprendente, lontana dagli schemi con cui più spesso la si immagina.

La nascita, il 27 marzo 1934, certo, è annunciata secondo tutte le regole politiche e accademiche, nell'Aula Magna dell'Università di Milano in corso di Porta Romana, alla presenza di Arrigo Solmi, docente ordinario di Storia del diritto italiano a Pavia, esponente ben noto del nazionalismo, allora sotto-segretario di Stato all'educazione nazionale. La sanzione ufficiale del regime, cioè, è evidente. Eppure, anche in quell'occasione, a guardarsi un istante attorno, a badare agli animatori e ai collaboratori dell'iniziativa, non è difficile cogliere altri dati, ritrovare altri accenti, espressi magari con le formule, con il linguaggio caratteristico del tempo (che oggi spesso possono anche suonare poco comprensibili, persino irreali).

I fondatori dell'Ispi sono un gruppo di giovani e giovanissimi ricercatori e docenti dell'Università di Milano e Pavia, allievi a volte dello stesso Solmi, attratti dalle vicende internazionali, che auspicano: «uno studio serio

della politica estera», fondato su «quelli che sono i prodotti fondamentali della politica estera stessa: precisamente i documenti, intesi nel loro senso più lato»; ma che, al tempo stesso, trovano del tutto naturale «sentirsi legati allo sforzo unitario della nazione, all'opera di vasto disegno e di lungo respiro del Duce...».

Hanno circa trent'anni. Il mondo pre-1914 per loro è remoto. Il mondo che conoscono, che praticano, è quello uscito dalla prima guerra mondiale, con i suoi problemi, le sue tensioni, le sue ambizioni, le sue difficoltà, dove il fascismo può sembrare il tramite ovvio, perché l'Italia abbia un ruolo, agisca, influisca sulle questioni che premono: tra Versailles, la difesa o la revisione dei trattati, l'Europa e le colonie, la pace e già, magari, i presagi di una nuova grande guerra. Si muovono con questi criteri, tra queste prospettive. E tra i membri del direttivo (Gaslini segretario, Bassani vicesegretario) e i responsabili, i collaboratori della prima loro rivista, la *Rassegna di politica internazionale*, ci sono vari nomi destinati a buona fama, da Mosca, a Toscano a Grassetto; mentre Piero Quaroni allora consigliere di legazione (e che resterà sempre legatissimo all'Ispi), con lo pseudonimo di *Latinus*, si appresta a scrivere il volume, così appassionato e così indicativo, su *L'Italia e i problemi internazionali*.

Pierfranco Gaslini, il segretario, può dare, da sé, un'idea dell'insieme. È nato nel 1906, ha due lauree, una a Mi-

lano in Giurisprudenza su *Il Gran Consiglio del Fascismo* e una a Pavia in Scienze politiche e diplomatiche su *La revisione del trattato di Versailles*. Ma ha anche vinto una borsa a Oxford per seguire a Ginevra i corsi di perfezionamento di Alfred Zimmern, il gran sostenitore della Società delle Nazioni e teorizzatore della nuova politica di sicurezza internazionale. Gaslini, del resto, è membro del Direttorio del GUF (Gruppo universitario fascista) di Milano, direttore della Scuola di mistica fascista; ed è rappresentante ufficiale del Partito Nazionale Fascista al congresso per le Associazioni per la Società delle Nazioni. È segretario della sezione italiana degli Amis de la langue française, consigliere dell'Associazione italo-britannica, e, nello stesso tempo, su invito della Lega per la revisione del trattato del Trianon, va tenendo una serie di conferenze nelle varie città d'Ungheria... Scrive su giornali e riviste, insegna, è membro di altri comitati, associazioni, istituzioni: con un attivismo che è chiaramente l'espressione del desiderio incontenibile di tenere dietro a una realtà multiforme, intricata, spesso contraddittoria.

Alla fine del '34, Gaslini con Bassani riesce a farsi ricevere dallo stesso Mussolini, che approva il programma che autorizza un comunicato in cui l'attività dell'Istituto è considerata «degnata di attenzione e di elogio, perché tende a familiarizzare i giovani e gli studenti con i problemi di politica internazionale». I responsabili dell'Ispi,

in effetti, s'impegnano a fondo, allargano le prospettive, e fanno mostra di alcuni criteri che cominciano a dare all'Istituto una propria riconoscibile fisionomia. Circola la voce che a Roma si pensi a un Istituto analogo, ed essi corrono ai ripari, convinti come sono, tra l'altro, che nella capitale si rischi di creare un'istituzione burocratica, troppo legata ai ministeri e che Milano offra invece la possibilità di un Ispi più sciolto, più spontaneo. L'Ispi deve basarsi sui propri soci, regolari e "benemeriti", e deve contare per quanto possibile su finanziamenti propri. L'Ispi, insomma, deve mettere radici nel territorio, anche se, contemporaneamente, Gaslini e gli altri pensano ai vari "modelli" inglesi, francesi, americani, o magari, come scrivono, anche "ungheresi" o "giapponesi".

Fatto sta che l'Istituto prende piede anche se l'entusiasmo può spingere a non vedere gli ostacoli che si frappongono. L'Ispi nel giro di un anno, come segnalerà nei suoi ricordi Giovanni Loviseti, che, più tardi, sarà a lungo direttore dell'Istituto (1971/1986), arriva a raccogliere quasi 10.000 volumi e una collezione cospicua di giornali, riviste, pubblicazioni varie italiane e straniere; ha 600 soci; da due stanze in piazza Duomo passa a un appartamento in via Pellico (e comincia ad avvertire quel problema della sede che lo porterà a Palazzo Clerici...) e mette già in cantiere i *Problemi del giorno*, un *Annuario di politica internazionale*; costituisce un

piccolo "Ufficio Studi", e progetta la sua creatura più nota, anche se per ora con frequenza mensile: *Relazioni Internazionali*.

Il progetto, insomma, incontra; ma il passo, come si suol dire, è più lungo della gamba. Un appunto del tempo indica, in modo caratteristico, il persistere di un indirizzo. La speranza sarebbe di raccogliere 380.000 lire come contributi e di limitarsi magari a chiedere un contributo di sole 5.000 lire all'Educazione e un altro analogo agli Esteri. Ma queste sono velleità, o meglio sono disegni che vanno tutti ripensati, riadattati e ri-proporzionati, come accade quando, nella primavera del '35, i giovani fondatori riescono a convincere Alberto Pirelli ad assumere la presidenza dell'Istituto, per consolidare le basi dell'Ispi, riconsiderare il programma, reimpostare tutto il problema dei rapporti con Roma.

Pirelli, a quel momento, aveva già un'esperienza internazionale di tutto rispetto, specialmente in campo economico, e aveva un'indubbia facilità di rapporti con gli ambienti di governo, la diplomazia e, entro certi limiti, con lo stesso Mussolini. Il salto di livello è immediato; i riscontri sono facili sul piano dei progetti, finanziari o politici; ma, detto questo, quando Pirelli si rivolge a Suvich, a Medici del Vascello o a Mussolini, presenta i suoi promemoria, discute i programmi, anch'egli, in un certo modo, ed è bene notarlo, riprende alcuni criteri

che erano propri dei giovani fondatori. Il che è una conferma che non si tratta solo e tanto di cautela, d'opportunità o di quel po' di duplicità che può riuscire necessaria, quanto d'una condizione di cose, d'una visione della realtà, d'un linguaggio, da cui bisogna partire. Il che non impedisce certo – tutt'altro – che, più tardi e anche oggi, si possa giudicare positivamente o negativamente, criticare o anche condannare, ma dopo aver compreso i tempi e la sostanza dei problemi.

Pirelli, così, nelle sue relazioni, può sostenere sia la necessità che l'Ispi «mantenga un carattere interamente indipendente dalle sfere ufficiali», sia che l'Ispi «di fatto ne segua strettamente le direttive». Questo, al dunque, comporta l'esercizio di una diplomazia faticosa, oppure una divisione di sfere di competenza. Gayda, direttore del *Giornale d'Italia*, vicinissimo al fascismo, grazie a un accordo fra Pirelli, Ciano e Alfieri, scriverà spesso gli editoriali di *Relazioni Internazionali*, divenuta nel frattempo settimanale. Questo, però, al dunque, comporta anche che Pirelli, Gaslini, gli altri dirigenti e collaboratori considerino il governo, e la diplomazia ufficiale, come degli interlocutori naturali, da seguire specialmente nelle questioni più delicate, ma su cui si può anche cercare d'influire. L'Ispi non rinuncerà tanto facilmente ad avere voce in capitolo sugli indirizzi della politica estera italiana; e intanto, in quest'ambito, con questi stessi cri-

teri, la libertà di manovra, in molti settori, rimane grande.

L'Ispi, tra il 1935 e il 1936, stabilisce le linee della sua attività: Pirelli ottiene da Mussolini un contributo di 100.000 lire annue; ottiene che l'idea di varare un altro istituto a Roma sia abbandonata; pensa a sezioni locali (come avverrà a Torino e a Trieste); presenta l'Ispi al re; consolida la cerchia dei soci "benemeriti"; forma un Consiglio d'Amministrazione con alcune figure di rilievo che aumentano le possibilità di muoversi (Bevione, Mattioli, Olivetti, Salata, Stringher e Volpi); e su queste basi, con Gaslini, disegna un programma che è pieno di cose per l'immediato e per gli anni a venire e che, intanto, fissa alcuni altri tratti che saranno tipici dell'Ispi – destinato, si spera, a «una posizione speciale tra tutti i grandi organismi culturali del regime».

L'Ispi dovrà tenere nel massimo conto gli "scopi scientifici", senza discostarsi per questo "dalla realtà viva" della politica e del pubblico da raggiungere, che dovrà essere il più ampio e vario possibile, così che «la coscienza nazionale dei problemi internazionali» divenga patrimonio diffuso. La "percezione" dei problemi italiani dovrà essere "chiara", ma dovrà accompagnarsi alla percezione «dei problemi altrui in relazione agli interessi nostri»; mentre il pubblico dovrà essere composto dalle «più diverse categorie di individui, senza alcun

pregiudizio né per l'età, né per la loro posizione intellettuale». Con un'aggiunta ancora più accattivante sui «diversi gradi di lettori... studiosi di politica internazionale..., largo pubblico così detto di media cultura,... giovani degli istituti medi», e sull'impegno relativo, poiché «tutti e tre i generi debbono essere trattati con eguale chiarezza, precisione e serietà scientifica; soltanto la dosatura della materia e la veste editoriale dovranno differire in modo da rendere le singole pubblicazioni più facilmente accettabili alle singole classi di lettori».

L'Ispi che è nato, è più o meno questo; e questo sarà l'Ispi che Pirelli, Gaslini e gli altri collaboratori cercheranno di condurre nella prima fase della sua storia – che è tra le più interessanti, e che dal 1935-36 si spinge, appunto, sino agli anni del secondo conflitto mondiale e al passaggio dell'Ispi nella nuova sede, così cercata e desiderata, di Palazzo Clerici.

* * *

La storia dell'Ispi di questo periodo, stando così le cose, risulta perciò abbastanza movimentata; anche perché, se il fascismo riserva un posto d'eccezione alla politica estera e ha indubbiamente un suo orientamento di fondo, è poi ben lontano dall'esprimere un indirizzo coerente.

Quando Mussolini prende una posizione netta, il parere del “capo”, certo, è dirimente; ma questo non accade

poi così di frequente; e, per il resto, Ciano, Grandi, Suvich, Bottai, De Vecchi, Alfieri, Pavolini, vari altri con loro, mostrano piuttosto gli aspetti compositi che assume in questi anni la “politica estera” del regime, intesa in senso più lato, in collegamento, ad esempio, con la stampa, l’opinione, la scuola, o anche a proposito dei rapporti con le varie potenze e delle questioni maggiori.

L’Ispi si muove lì in mezzo, il che, a un tempo, facilita e rende più complicate le cose. Enrico Decleva, che si è occupato più da vicino di questa situazione, in effetti, ha potuto anche ricostruire una sorta di politica estera dell’Ispi. Pirelli, Gaslini, vari altri collaboratori, certo, vorrebbero che l’Italia ottenesse riconoscimenti e successi; ma anche che l’Italia, come “potenza intermedia”, sapesse favorire una sorta di equilibrio, fra vincitori e vinti, difensori dello *statu quo* e revisionisti, e salvasse la pace europea. La conquista dell’Etiopia, dopotutto, potrebbe essere considerata come un’impresa “coloniale”, senza grandi riflessi sugli allineamenti europei; e il fascismo, a maggior ragione, potrebbe avere il suo ruolo pacificatore, non staccandosi troppo da Inghilterra e Francia, appoggiando, ma tenendo anche a freno la Germania, tutelando fin che possibile l’Austria, garantendo un riassetto dei Balcani. L’Asse, l’Anschluss, non impedisce ai responsabili dell’Ispi di ritessere la tela... Ma tutto questo spiega anche come i dissensi e gli attriti

possano rinnovarsi, anche nelle occasioni più clamorose; come avviene al secondo grande “Convegno nazionale per gli studi di politica estera”, promosso dall’Ispi, nel giugno del 1938, al Castello Sforzesco, inaugurato da Ciano e Pirelli. Con Ciano che, alla fine, nel suo *Diario* annota che non era stato facile «scaldare quell’ambiente di vecchi malvoni», e, subito, va molto più in là:

gente quindi più favorevolmente disposta ad applaudire un discorso conservatore e che avesse riportato l’Italia su una linea di pacifismo. Pirelli, alla stazione, mi ha detto, senza celare il suo compiacimento, che durante la discussione pomeridiana sulla politica nei Balcani si era creata un’atmosfera antitedesca. Ho detto subito a Starace di mettere sotto osservazione tutti gli oratori e se del caso di prendere sanzioni disciplinari.

La guerra generale, l’intervento italiano rendono le cose ancora più difficili; ma, al di là del criterio di sorreggere il paese, l’Ispi non rinuncia ad attribuirsi un suo compito specifico, con l’idea di garantire, per quanto possibile, un’informazione estesa, che permetta di capire il punto di vista delle parti contendenti. Sino all’episodio, rimasto famoso, di *Relazioni Internazionali* che, nel dicembre del 1940, in pieno conflitto italo-greco, inserisce tra la documentazione anche il testo del discorso del primo ministro greco Metaxas, che attacca lo stesso Mussolini. Con le conseguenti ire di Pavolini...: che però, passato l’incidente, tra altri ammonimenti, divieti, censure, non impediscono all’Ispi di continuare nella sua linea (con i vari libri di colore, i bollettini di guerra

dei belligeranti...). Con il risultato, tra l'altro, che la tiratura di *Relazioni Internazionali* s'impenna, passando a volte dalle 8.000 copie alle 40-45.000.

Ma i risultati più clamorosi e, per alcuni versi, più sorprendenti di questi anni, nonostante tutto, si ritrovano in un altro settore dove l'Ispi raggiunge la sua maggior crescita e nutre progetti ancor più ambiziosi: vale a dire nel settore delle pubblicazioni.

L'Ispi, beninteso, pubblica una serie di volumi che gli vengono commissionati dai Ministeri dell'Africa italiana, degli Esteri e della Cultura Popolare (cui l'Ispi non esita a chiedere specifici contributi finanziari). L'Ispi, inoltre, pubblica una serie di riviste, sulla base di accordi con altri enti, che già nel titolo individuano un orientamento nazionalisteggiante, dalla *Rivista d'Albania*, all'*Archivio storico di Corsica*, all'*Archivio storico della Svizzera italiana*. L'Ispi d'altronde, per conto proprio, pubblica libri e collane che rispondono anche al desiderio d'una schietta affermazione dell'Italia nel mondo.

L'Ispi di questi anni, se proprio si vuol dire così, non respira "aria di fronda" (anche se studi precisi su tutte queste attività mancano ancora). Ma, detto questo, l'Ispi, rifacendosi ai propositi iniziali, individua un gran campo d'azione che risponde a un concetto largo, vivo, di politica internazionale; con uomini e lavori che a volte operano e nascono nell'ambito o a ridosso di queste o quelle

tendenze del fascismo (com'è il caso della singolare collaborazione fra Bottai e Carlo Morandi), a volte si collocano su una linea di confine, a volte sono chiaramente fuori o in contrasto con gli orientamenti del regime.

La relazione, ancora inedita, di una trentina di pagine, di Gaslini a Pirelli, a metà del 1941, lascia pochi dubbi in proposito, non solo per il gran quadro che dà (una decina di collane, una decina di riviste, cui corrispondono di fatto più di 200 autori e collaboratori), quanto per i criteri che adotta, la consapevolezza che mostra, le prospettive che delinea. La strada da fare è ancora molta: Gaslini sottolinea anche limiti e lacune; ma le iniziative intanto si succedono alle iniziative, i progetti si affiancano a nuovi progetti, tenendo presenti i nessi più diversi: tra politica, storia, diritto ed economia internazionale, storia e geografia, atlanti d'Italia e d'Europa, opere speciali e generali, opere per competenti e per il pubblico più vasto.

Non solo. Gaslini, per la "Collezione storica", parla di Gioacchino Volpe, lo storico per eccellenza del fascismo (se pure non troppo gradito a Mussolini...), di Volpe che serba un grande ascendente e una grande influenza all'Ispi; ma parla anche di Salvatorelli e, soprattutto, di Omodeo. «Per questa collezione ho legato persino il braccio destro di Croce, il professor Adolfo Omodeo... Polemista feroce, l'Omodeo è in lotta con

Volpe, con Ercole e con gli storici del vecchio secolo, ma i giovani della forza di Chabod e di Morandi... ne hanno grandissima ammirazione». Né s'arresta lì, poiché in effetti, con Omodeo, Gaslini progetta e avvia varie collane, con una serie d'iniziative, anche in campi che vanno un po' oltre i confini dell'Istituto. L'elenco dei collaboratori s'allunga, come del caso del «dottor La Malfa dell'Ufficio Studi della Commerciale per la parte economica». Chabod e Morandi, intanto, hanno assunto la direzione della nuova rivista *Popoli*, che sta ottenendo un successo notevole. «Dal primo al secondo numero abbiamo già venduto più di 25.000 copie». Ma anche qui le osservazioni di Gaslini si spingono parecchio oltre.

Tutti gli storici e i geografi della nostra Università sono al lavoro. E una volta tanto la pura scienza si adatterà alle esigenze del pubblico. Scienza e vita è una questione dibattuta da anni in Italia, cioè a dire i rapporti tra mondo universitario e mondo extra-universitario: noi in un piccolo campo l'abbiamo risolto.

Ma non basta, poiché a collaborare a *Popoli* sono chiamati gli studiosi più diversi per competenze e indirizzi, senza badare troppo al loro orientamento politico, senza badare nemmeno al fatto se siano o meno ebrei, salvo ad adottare gli pseudonimi del caso, come capiterà a Giorgio Falco, a Mario Attilio Levi, a Gino Luzzatto, tramutati nei signori Fornasieri, Canavesi e Padovan.

Gaslini, in effetti, ha un suo progetto che cresce, si dilata. Crede, in parte sogna, che vi sia la possibilità di far divenire l'Ispi la più grande casa editrice nel campo sto-

rico-politico, alla pari con la produzione internazionale, alla pari con i tempi. I contrasti con le autorità si rinnovano. Lo stesso Pirelli, da un altro punto di vista, considera con una certa preoccupazione quell'attività che procede senza badar troppo ai caratteri dell'Istituto, senza curarsi troppo dei mezzi per sostenerla. L'Ispi tuttavia continua a crescere. La Biblioteca raggiunge i 50.000 volumi; l'Ufficio studi s'allarga e già si pensa a colmare le lacune che sussistono per vari settori extraeuropei. E l'Ispi intanto cambia ancora sede, in via Borghetto, in attesa del salto, poco più d'un anno prima di giungere infine a Palazzo Clerici.

* * *

L'incontro dell'Ispi con Palazzo Clerici si verifica in simile contesto. L'attribuzione di Palazzo Clerici, a questo punto, può ben risultare come la felice soluzione di un processo di crescita fisiologico, singolare e consistente.

L'azione di Pirelli per ottenere il risultato, la legge dell'agosto del 1941 che assicura l'uso del Palazzo, la richiesta diretta a Mussolini per ottenere nuovi cospicui crediti per il riassetto e il restauro, i piani subito avviati per il trasferimento e la nuova sistemazione, l'effettivo passaggio nei nuovi locali: tutto quel che si ritrova insomma nelle carte dell'Archivio, i passi espliciti e, ugualmente, se non di più, tutto quel che si sente e s'intravede, mostra che i responsabili dell'Ispi hanno l'impressione

d'aver raggiunto la “sede naturale”, del tutto idonea ai compiti che l'Istituto è venuto assumendo via via. L'Ispi si è fatto le ossa, ha trovato la sua via, ha acquisito una fisionomia spiccata e assai particolare rispetto alle altre associazioni e istituzioni politico-culturali dell'Italia del tempo; e, anche, sotto questo profilo, l'attribuzione di Palazzo Clerici – come Pirelli scrive a Mussolini – pare l'ulteriore conferma, la garanzia che c'è la base per l'attività nuova e intensa che è in corso «nel campo interno e in quello internazionale» e che va «sempre più ottenendo vasti consensi e riconoscimenti».

La formula destinata ad aver fortuna, «l'Ispi di Palazzo Clerici», se si vuole, comincia in questi giorni. Ma la vicenda si complica presto, sia per quel che riguarda l'Ispi, sia per quel che riguarda il Palazzo e i rapporti fra il primo e il secondo.

La tensione fra le autorità del governo e l'Ispi, visto anche l'andamento della guerra, s'accentua. *Popoli*, dopo nemmeno un anno e mezzo, viene soppresso; anche se *Relazioni Internazionali*, che costituisce il punto più sensibile dei dissensi, miracolosamente continua a uscire. I piani così estesi di Gaslini, d'altra parte, rischiano di mettere in pericolo l'assetto finanziario dell'Istituto mentre la conciliazione di imprese e di personalità così diverse, a volte, si fa anch'essa problematica. Gli inizi del 1943 vedono ormai la rottura fra Pirelli e Gaslini. L'Ispi, chiaramente, è

in difficoltà; e, a quel punto, il prolungarsi della guerra, i bombardamenti, gli incendi mettono rapidamente in pericolo anche la nuova sede. La preoccupazione incombente diviene quella di salvare gli arredi e gli arazzi, di proteggere come si può i dipinti, le strutture. La storia dell'Ispi e di Palazzo Clerici sta assumendo un'altra valenza caratteristica, che, certo in forme diverse, continuerà a farsi sentire nel corso degli anni.

La congrua sistemazione dell'Ispi nel Palazzo, l'uso libero e il flessibile adattamento della struttura, lo svolgimento di centinaia d'iniziative, nel corso degli anni, offriranno l'indice del buono stato di salute dell'Ispi, e viceversa. L'"Ispi di Palazzo Clerici", cioè, continua a vivere. Ma, nello stesso tempo, nasce e ricorre quello che in buon linguaggio diplomatico si potrebbe chiamare "la questione di Palazzo Clerici". L'Ispi, cioè, subito dopo l'attribuzione, a partire dal 1942, è costretto a dedicare, e continuerà a dedicare, una notevole parte delle sue energie a Palazzo Clerici, alla sua salvaguardia, alla sua tutela, al suo restauro, al suo miglior uso. La vicenda – come mostrano se non altro i copiosi faldoni dell'Archivio Storico – diventa densa e impegnativa. Ma la vicenda ha anche risvolti più ampi, vista la varietà delle situazioni e delle forze coinvolte. La stessa storia dell'Ispi, in fondo, potrebbe anche essere riletta tenendo presente quel punto di riferimento. Come se i rapporti fra l'Ispi e Palazzo Clerici scandissero, con una corri-

spondenza significativa, le varie fasi d'una storia, solo che si pensi ai punti salienti, che vedono un periodo intermedio quanto mai contrastato fra il 1946 e il 1949; la ripresa e la lunga attività dell'Ispi guidata da Pirelli e da Bassani fra 1950 e 1970; il nuovo intermezzo e il declino, sin quasi a prevedere la scomparsa dell'Istituto fra il 1970 e il 1983; e la ripresa con il progetto della costituzione di un "nuovo Ispi" dal 1984-85 a oggi.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 costituisce uno dei momenti più tesi. Pirelli, il giorno dopo, in una corrispondenza emozionante (e ancora inedita) rivendica tutta la sua linea e propone a Chabod di assumere la direzione dell'Istituto; ma l'accordo non riesce a concretarsi. Il Consiglio d'Amministrazione si scioglie e affida "ogni potere" a Pirelli, che vorrebbe iniziare «un periodo di necessario letargo» (facendo cessare, tra l'altro, *Relazioni Internazionali*), ma che non trova invece respiro: con la Repubblica di Salò che vorrebbe riprendere a tutti i costi la rivista, con i tedeschi che vorrebbero imporre una cooperazione che snaturerebbe l'Istituto. Mentre, in corrispondenza, la Repubblica di Salò prima conferma e poi rimette in forse l'uso di Palazzo Clerici; il Ministero della Cultura Popolare occupa parzialmente la sede e, proprio nell'aprile del 1945, si pensa addirittura di far divenire l'Ispi parte integrante dell'Istituto nazionale di cultura fascista sotto il controllo del Ministero degli Esteri.

Pirelli riesce a tener fermo; a uscire dal conflitto come presidente e commissario straordinario d'un Ispi che è largamente da rimettere in sesto, ma che attraversa intanto una fase quanto mai movimentata. Il CLNAI nomina un altro commissario; e la vicenda a un certo punto addirittura si biforca, con due Istituti, l'Ispi e l'Isi, e con il succedersi parallelo di attribuzioni, di revoche della sede, con occupazioni più o meno destinate a prolungarsi di parte di Palazzo Clerici. La storia trova però un suo centro nella ricerca tenace, positiva, anche se a volte assai animata, d'un nuovo ragionato programma per l'Ispi, che nel 1949 viene formalmente ricostituito con la presidenza di Pirelli, con la sede di Palazzo Clerici.

La storia dell'Ispi dal 1950 al 1970, in effetti, è una storia che, per un verso, vede ormai la rivendicazione sentita, persino orgogliosa, della propria continuità e, per un altro verso, vede ormai la ricerca, costante e inquieta, del possibile ruolo dell'Ispi in un mondo che è radicalmente rinnovato e che continua a mutare. Con l'adozione, appunto, di criteri e mezzi ora vecchi, ora nuovi che consentono di raggiungere indubbi risultati. Con la ripresa di *Relazioni Internazionali*, e la sua serie di numeri speciali, con un Ufficio studi che alla fine degli anni '50 arriva a preparare 130.000 schede interne ogni anno, tratte dalla stampa internazionale. Con la drastica riduzione dell'attività editoriale che però non impedisce la preparazione degli *Annuari* di politica e di diritto internazionale.

Con il Seminario di perfezionamento, in nuova veste, che cerca di raggiungere le categorie più diverse e nel 1970 ottiene comunque il riconoscimento per la preparazione al concorso diplomatico. Con la serie presto famosa delle lezioni pubbliche e delle conferenze (oltre 250) di Palazzo Clerici, pienamente recuperato. Con l'attività della presidenza che s'adopera per mantenere i contatti con la nuova vita internazionale e le sue diverse organizzazioni, istituzioni, associazioni europee, atlantiche o, come si comincia a dire, "globali".

I risultati sono indubbi, anche se, fra tanto lavoro, è possibile scorgere i segni di tutte le difficoltà che nascono, dei tentativi di trovare un ruolo adeguato, in un mondo ove le dimensioni si sono dilatate al di là del prevedibile, ove la stessa Italia trova a fatica il suo assestamento. Così che, man mano, si possono avvertire gli annunci della crisi che precipiterà negli anni '70, quando l'Ispi non riesce a tenere il passo, con l'attività che si chiude in se stessa, con l'uso incompleto, per continuare nella corrispondenza fra le due vicende, dello stesso Palazzo Clerici, con la ricerca incongrua degli espedienti, con il deficit incalzante e la prospettiva della chiusura.

Il commissariamento evita il peggio; e nella primavera del 1984 il grosso "Rapporto riservato per il rilancio dell'Istituto di Studi di Politica Internazionale" illustra lo sforzo molteplice che è in corso. Il Rapporto, in modo

indicativo, com'era accaduto alle origini, riserva anche un'intera sezione ai «principali centri di studio esteri sulle relazioni internazionali», quasi a cercare anche così le nuove proporzioni adatte a reggere. Il nuovo Statuto sanziona la ripresa e favorisce le nuove tendenze. La presidenza di Egidio Ortona vede l'accresciuto interesse per l'economia internazionale; può contare sull'appoggio di vecchie e nuove solidarietà; consolida i rapporti con il Ministero degli Esteri e vara la nuova scuola per i consiglieri di legazione; avvia il pieno restauro di Palazzo Clerici. Ma a tutto questo si accompagna pur sempre – ed è un tratto caratteristico – la ricerca ricorrente, persistente degli indirizzi più idonei, la verifica degli strumenti e delle iniziative. Come può provare in fondo anche la decisione, presa nel 1987, di costituire un Archivio Storico dell'Ispi e di stabilire così un legame e un confronto vivo con il proprio passato.